

XI – Cos'è accaduto a Koku?

Giulio Botto gli aveva dato appuntamento per le dieci in una selleria di via Perugia, a due passi dalla sua officina.

«Vedrà, dottor Venesio, questo Caputo è uno nuovo, ma sa il suo mestiere. Viene da una famiglia di guantai pugliesi e con la pelle ci sa fare. Ha già lavorato per Ghia e per Farina e i suoi sedili sono proprio morbidi come dei guanti. Robusti però, molto robusti.»

Questo gli aveva detto al telefono la sera prima. In sottofondo, quasi a coprire la sua voce, s'era sentito un acciottolio di piatti, segno che era in trattoria: quando mai si sarebbe deciso a farsi mettere il telefono?

Che fosse in trattoria poi non stupiva affatto: era l'ora di cena e, oltre a non aver mai messo il telefono, non aveva mai neanche preso moglie.

Camillo invece, che una moglie ce l'aveva, appena posato il ricevitore era tornato in sala da pranzo e si era consultato con lei:

«Domani devo andare, in una selleria di via Perugia a scegliere la pelle per i sedili: secondo te, ci sto troppo dietro a questo "pallino" dell'Aprilia sport?»

«Hai detto bene, è un "pallino" e come tale merita tutto il tempo che puoi dedicargli: alle passioni non si comanda.»

«È che mi sembra che mi distraiga dal lavoro.»

«È ben questa la funzione dei "pallini", no? Donne e motori, se ti ci appassioni, non lavori! E fin che sono i motori...»

«Dai, non scherzare. Sto parlando sul serio. In un periodo come questo, dove c'è tutto da ricostruire, ogni tanto ho paura che non sia giusto perdersi dietro una roba futile come un'auto sportiva.»

«Sai qual è la prima cosa che si perde in una guerra? È il gusto per la bellezza. In tempo di guerra basta sopravvivere, basta che le cose funzionino, non importa che siano belle. Erano forse belle le automobili a carbone, con tutto quell'ambaradan attaccato dietro? No, erano orribili, però funzionavano e questo in guerra bastava. Adesso però è ora di riprendersi la bellezza, altrimenti la guerra non finirà mai. La tua Aprilia sport serve anche per questo, per dire che la guerra è finita e che si ricomincia: non è roba futile.»

Prima che la sua signora riprendesse il discorso, Camillo aveva avuto solo il tempo di pensare, ancora una volta, che era un marito fortunato.

«E adesso ti parlo come economista. Via Modena il motorista, via Perugia la selleria, corso Tortona la carrozzeria: nel giro di poche centinaia di metri ci sono tre aziende per le quali la tua "roba futile" è lavoro. E poi ci saranno quelli che fanno il motorino d'avviamento, quelli che costruiscono i fanali. Intorno alle "robe futili" c'è una città intera che sta alzando la testa. È tutto lavoro, e non lavoro qualsiasi, lavoro specializzato, tecnica, nuovi brevetti. La bellezza fa girare il mondo.»

Con in testa i ragionamenti della sera prima, Camillo si recò quindi, puntuale, all'appuntamento. Giulio Botto, naturalmente, era già là da un quarto d'ora e fece le presentazioni:

«Dottor Venesio, questo è il signor Caputo.»

Il sunnominato signor Caputo era un uomo di mezza età, tondetto e con una chierica di capelli nerissimi a coronargli il capo lucido.

«Piacere» fece Camillo tendendogli la mano.

«Onoratissimo.»

Nell'officina, invero un negozio da calzolaio, regnava forte l'odore del cuoio e delle tinture.

«Ecco, – gli disse porgendogli un rettangolo di pelle grande come un fazzoletto – così è come esce dalla conceria. Non che non sia bella, però...»

Prese un altro campione.

«...però se la tingiamo di rosso è più in tema.»

«Non sarà troppo aggressivo il rosso?»

«Se preferite, li facciamo neri, ma secondo me è un peccato.»

Camillo non tardò a capire che, alla fine, l'avrebbe avuta vinta il sellaio. Chiese un ultimo parere a Botto, ma già sapeva la risposta.

«Lei che metterà il suo nome sulla vettura cosa ne dice?»

«Rosso, – rispose il meccanico – sicuramente rosso.»

«Benissimo. E le impunture le facciamo a contrasto oppure tinta su tinta?»

Andarono avanti un po' a definire particolari che, senza i discorsi di sua moglie sul valore della bellezza, a Camillo sarebbero parsi senza importanza. Poi, per suggellare l'accordo sui sedili, Caputo propose di bere un bicchiere.

«A quest'ora del mattino mi sembra un po' presto» obiettò Venesio.

«Non vi preoccupate dottore, è vino buono, della mia terra, delle Puglie, e il vino buono non fa mai male, nemmeno al mattino.»

«Pugliese di dove?»

«Corato. È il paese dei guantai. O forse farei meglio a dire che “era” il paese dei guantai, visto che stanno emigrando tutti in Francia. Tutti a Grenoble stanno. Solo io qui a Torino. Ma il futuro è nell'automobile, non nei guanti, e l'automobile è Torino.»

Il riferimento all'emigrazione in Francia ricordò a Camillo che doveva parlare con il suo amico di Italo Bauducco, così, appena uscirono dalla selleria, gli chiese:

«Mi dica Botto, Italo Bauducco è spesso a casa?»

«Io l'ho visto la sera del funerale e quella successiva. Poi mi ha detto che partiva per Valle Cerrina che doveva sistemare delle questioni relative ai terreni della sua povera mamma. Da quel momento non è più tornato.»

«Peccato. Avrei voluto chiedergli ancora qualcosa a proposito di suo fratello. E poi, a mezzogiorno, mi devo incontrare con uno che, come lui, è stato prigioniero in Russia, nello stesso campo di Fiorenzo.»

Il meccanico assunse un'aria perplessa:

«È strano il destino: due persone abitano a un isolato di distanza e magari non si incontrano per tutta la vita e poi si ritrovano insieme a migliaia di chilometri da casa loro.»

«Io non credo al destino: quasi sempre, dietro all'apparente casualità c'è qualche motivo molto preciso.»

Di lì a poco avrebbe scoperto di aver ragione.

Gli studenti dell'Avogadro sciamarono rapidamente e si dispersero lungo corso San Maurizio, accalcandosi poi, un po' più in là, alla fermata del *tranvai 'dle leje*, la linea circolare i cui binari percorrevano i principali viali della città, le *leje* appunto. Solo i più anziani indugiarono vicino alla scuola, fumando appoggiati ai muri fino a che il bidello, al grido di “Andate a casa, lazzaroni”, non li convinse a scendere i pochi gradini della scalinata d'ingresso e a raggiungere i compagni. Quando il bidello fece poi per chiudere il portone, Camillo temette di aver capito male ciò che Mario Martini gli aveva detto al telefono a proposito dell'appuntamento. Invece, appena chiuso, il secondo battente si riaprì, spinto dal bidello sempre più contrariato:

«Una volta o l'altra, professore, lei si fa chiudere dentro e rimane a scuola fino al lunedì.»

«Non è colpa mia, dipende da queste.»

E appoggiandosi su quella di destra, sollevò la stampella di sinistra e la sventolò sotto il naso del bidello, poi, scherzosamente, riprese:

«Se tu mi ridai la mia gamba, io ti prometto che sarò sempre il primo a uscire.»

Infine, con la scioltezza di chi è abituato a superare quotidianamente certi ostacoli, scese anche lui gli scalini e gli si avvicinò.

«Buon giorno dottor Venesio, sono Antonio Rossetti, l'amico di Mario Martini.»

Camillo gli porse la mano e l'altro, poggiando bene l'ascella sulla grucciona, fece altrettanto.

«Posso offrirle un aperitivo?»

«Volentieri, ma solo al bar qui di fronte, altrimenti con la mia velocità arriviamo all'ora di cena.»

«Ho la macchina, se le va, possiamo andare dalle parti di casa sua e prendere qualcosa lì.»

«Giornata fortunata: aperitivo e passaggio in auto, cosa posso pretendere di più?»

Lo disse senza sussiego, con il volto illuminato da un sorriso franco che faceva simpatia.

Saliti a bordo, l'autista si girò verso di loro per chiedere dove dovevano andare.

«Via Corte d'Appello, – disse l'insegnante – alla fine, praticamente in piazza. Io abito lì.»

Dal tavolino a cui erano seduti, si vedeva, attraverso la vetrina, l'obelisco della piazza e, più in là, in via della Consolata, il palazzo dei conti Paesana. Camillo non poteva guardare quella facciata senza ricordare che là dentro, più precisamente nelle cantine, una bambina aveva trovato una morte atroce e un'altra era sopravvissuta per puro miracolo. Adesso anche lui, che pure non era conte, sapeva cosa voleva dire avere un omicidio in casa propria: avrebbe preferito non saperlo.

Ordinarono due *Punt e Mes* e arrivarono subito al motivo del loro incontro.

«Se devo essere sincero, dottore, anche a me quel commissario ha dato sui nervi. Borioso come pochi. Io mi sono limitato a raccontargli le cose come le avevo viste e lui continuava a mettere in dubbio questo, a domandare precisazioni su quell'altro, a dire che secondo lui non era proprio così. Ma *boia fauss* c'ero io in Russia, c'era mica lui. Lui, se va bene, era qui imboscato a dare la caccia ai ladri di biciclette; sempre se non era con quelle carogne dell'Ovra.»

«Avrebbe voglia di raccontarla anche a me la storia? Stia pur certo che io le crederò.»

«È presto detto. Io sono stato uno dei primi italiani ad arrivare a Koksù. Gli altri erano tutti prigionieri russi, gente che stava già nei campi di lavoro della zona di Karagandà da prima della guerra. Se finivi a Koksù è perché eri ammalato. La maggior parte degli italiani, per esempio, era a Spassk.»

«Lo sapeva che anche il fratello di Fiorenzo era a Spassk?»

«Non sapevo neppure che avesse un fratello. Non me lo ha mai detto.»

«Sì, sono arrivati insieme alla stazione di Karabàs, poi li hanno divisi.»

«Credo che li abbiano separati perché si sono accorti subito che Fiorenzo era ammalato. Gliel'ho detto, Koksù era una specie di campo lazzaretto. Io stesso, quando mi ci hanno portato, non stavo in piedi.»

«Per via della gamba?»

«No, – disse poggiando una mano sulla coscia sinistra – questo è un regalo del rimpatrio: i vagoni erano così pieni che sono caduto di sotto; la mia gamba, dal ginocchio in giù, dev'essere ancora lì, sui binari, dalle parti di Tarvisio.»

Camillo preferì non domandare altri dettagli.

«Quando mi hanno fatto prigioniero io avevo la polmonite, ma siccome pensavano che fosse tisi, mi hanno allontanato dagli altri per evitare il contagio.»

«E l'hanno curata?»

Rossetti rise:

«Diciamo che hanno lasciato che il mio corpo facesse tutto da sé. Se mi avessero mandato a lavorare all'aperto, in quelle condizioni, sarei morto di sicuro. Invece mi hanno buttato lì, su un pagliericcio, mi hanno portato tre scodelle di minestra al giorno e hanno aspettato. Io ce l'ho fatta, molti dei miei compagni sono crepati. La mattina, i soldati russi facevano il giro delle baracche e portavano via i morti. Non ricordo una mattina in cui non abbiano portato via qualcuno.»

«E poi? Dopo che è guarito, come mai non l'hanno trasferita in qualche altro campo?»

«Perché una volta, la radio che le guardie tenevano nella loro casermetta si è guastata. Io, andando alle latrine, sono passato lì davanti e li ho visti che menavano dei gran colpi a 'sto povero apparecchio. Allora, a gesti, ho fatto capire che forse potevo ripararla e loro mi hanno fatto provare.»

«E ci è riuscito?»

L'altro assunse un'aria fiera:

«Sono professore di elettrotecnica. E poi, era una cosa da nulla, un triodo che si era staccato un po' dal suo zoccolino. Però gli ho fatto cadere la cosa dall'alto. Per una riparazione da cinque minuti sono stato lì due ore, fingendo di sudare, lambiccarmi il cervello. Gliel'ho smontata tutta e poi l'ho rimontata. Quando dall'altoparlante è uscita la musica, mi hanno battuto le mani. E così non mi hanno trasferito e mi hanno tenuto lì, a fare riparazioni agli impianti elettrici e ai generatori.»

Venesio cercò di riportare la conversazione su ciò che più gli stava a cuore:

«Da quanto mi ha detto, quando Fiorenzo Bauducco è arrivato a Koksù, lei era già lì da un po'.»

«Da tre mesi o giù di lì.»

«E lui, che malattia aveva?»

«L'assideramento al braccio.»

«Destro o sinistro?»

«Sinistro.»

Camillo si compiacque della risposta: se fosse stato l'altro braccio, avrebbe dovuto riconoscere di aver fatto la figura del fesso davanti al commissario Di Giovanni.

«Si sono accorti subito che lui ormai non lo muoveva, ma quando si sono decisi a fare qualcosa, era troppo tardi. Così lo hanno amputato.»

«E siete diventati amici?»

Subito dopo averla pronunciata, si accorse che quella domanda era uguale a quella che aveva posto a Italo Bauducco qualche giorno prima e che tutto il dialogo era una sorta di ripetizione di quello precedente. Eppure, il mondo dei campi di concentramento era così infinitamente lontano da qualsiasi umanità che si sentiva quasi l'obbligo di chiedere come le azioni più banali, dall'alzarsi al mattino allo stringere amicizia, potessero avvenire ugualmente; ci si trovava smarriti davanti all'idea stessa che, in tali condizioni, si potesse vivere e l'iterazione delle domande non era che una richiesta di conferme di fronte all'incredibile.

«Amici non direi. A sentirlo parlare, ad ascoltare le sue fanfaronate sulle donne e sui soldi facili che faceva a Torino, pensavo che uno così, a casa, l'avrei schivato in ogni maniera. Me lo immaginavo bambino e mi immaginavo le mamme degli altri ragazzini che dicevano ai loro figli: "non giocare con quello lì *ca l'è na ligera*". Perché sembrava proprio uno di quelli che nascono delinquenti. Però a Koksù, di italiani in quel periodo ce n'erano non più

di una decina e la metà di loro non parlava neppure, rantolava: o chiacchieravo con Fiorenzo e con un paio di altri, o stavo zitto e battevo la testa nel muro.»

«Però non siete rientrati insieme in Italia.»

«A dire il vero io pensavo che Bauducco non sarebbe mai tornato: credevo che fosse morto.»

«Perché?»

«Perché un giorno i russi lo hanno beccato che rubava delle patate nella loro dispensa e loro con i ladri avevano un metodo infallibile.»

Chissà quante volte aveva raccontato gli aneddoti più spaventosi della sua prigionia! E, a forza di ripetere, era diventato un affabulatore esperto, un attore consumato che sapeva collocare le pause al momento giusto e che sapeva sollecitare l'attenzione e le domande dei suoi interlocutori.

«Quale metodo?»

«Un colpo alla nuca. Facevano scavare dai prigionieri delle fosse, poi, quelli che non si comportavano bene li facevano mettere in piedi sul bordo di quelle fosse e gli sparavano alla nuca col fucile: per effetto del proiettile, il cadavere cadeva in avanti e loro non avevano neanche bisogno di seppellirlo.»

«E perché Fiorenzo non l'hanno fucilato?»

«Io credevo che lo avessero fatto, perché, dal momento che l'hanno beccato a rubare, io non l'ho più rivisto. Però si vede che lo hanno solo spostato in qualche campo dove la vita era più dura.»

«Per farne cosa?»

«Per farlo lavorare.»

«Ma se aveva un braccio solo!»

«Ci sono mille mestieri umilianti che un mutilato può fare in un campo: vuotare le latrine dei prigionieri, pulire i cessi dei soldati, lucidare gli stivali degli ufficiali... Però, lo stesso mi sorprende che Bauducco ne sia uscito vivo; si vede che era una pellaccia, perché in certi campi sopravvivere era proprio un miracolo.»

Rossetti finì il suo *Punt e Mes* e, afferrate le stampelle, si alzò:

«Vado un attimo in bagno, torno subito.»

Camillo approfittò della pausa per fare il punto della situazione. Perché mai quell'arrogante di Di Giovanni si era rifiutato di credere al Rossetti? Cosa c'era poi di tanto fantasioso nella sua versione dei fatti? Proprio non riusciva a capirlo. Quanto gli aveva appena raccontato combaciava perfettamente con le altre testimonianze. Con quella di Italo, in primo luogo, che aveva visto il fratello a Karagandà. E il ritratto che Rossetti faceva di Fiorenzo, non era forse lo stesso che emergeva dalla sua fedina penale? Delinquente fiero delle proprie gesta, incallito fino al punto da rischiare la pelle per un piccolo furto. E non si trattava mica di sostenere che Fiorenzo fosse innocente, semplicemente occorreva aggiungere quel piccolo particolare del braccio mancante e del probabile complice. Tutto qui. Invece il commissario aveva tirato fuori quella fandonia della mitomania, quella cretinata dei reduci che inventano storie per rendersi interessanti.

Sollevò gli occhi verso l'obelisco e, ancora una volta, il suo sguardo intercettò la facciata di palazzo Paesana. Anche nel caso della ragazzina assassinata nel 1902, qualche funzionario supponente aveva creduto di avere capito tutto e subito. Così il cocchiere di casa Paesana ne aveva fatto le spese e si era trovato sul groppone l'accusa di omicidio. C'era voluta la sparizione di un'altra bambina per far capire che si sbagliavano. Alla fine, la seconda bambina era stata trovata ancora viva; abusata, picchiata, ma ancora viva, nascosta sotto un cumulo di macerie nelle cantine del palazzo. E il vero assassino era stato arrestato: il nome non lo sapeva, ma ricordava che si trattava di un giovane di

ventitré anni al quale era poi stata riconosciuta l'infermità mentale. Alla lettura della sentenza che lo condannava a ventiquattro anni di prigione, il colpevole, che evidentemente tanto matto non lo era, aveva fatto un rapido calcolo mentale e, ridendo, aveva urlato: «Uscirò a quarantasette anni.»

Possibile, si disse Camillo, che la polizia non imparasse nulla dagli errori del passato? Possibile che le indagini criminali fossero sempre in mano a persone che credevano di avere la scienza infusa?

Quando Antonio Rossetti tornò al tavolo, trovò il banchiere che ancora guardava fuori, completamente assorbito dai propri pensieri.

«Dov'eravamo rimasti?» gli chiese.

Camillo si riscosse:

«Stavamo parlando degli altri campi di concentramento, quelli dove la vita era più dura. Ma mi è difficile immaginare condizioni più difficili di quelle che lei mi ha descritto.»

«E invece le assicuro che c'era di peggio. A Koksù ci davano la minestra tre volte al giorno. Era una minestra di miglio e faceva schifo, d'accordo, ma era pur sempre qualcosa di caldo e un po' di nutrimento ce l'aveva. Ogni tanto ci trovavamo dentro qualche patata, marcia, o qualche rapa: come si dice, tutto fa brodo. Quando faceva tanto freddo ci davano anche dei "ciai", che è una specie di tè. Rispetto ad altri posti, sembrava di essere in pensione. Ho saputo che in altri campi hanno visto dei prigionieri che, dalla fame, mangiavano la carne di altri prigionieri morti, così, cruda, come belve.»

Venesio lo interruppe:

«Ha detto anche questo a Di Giovanni?»

«Sì. Lo so che non c'entra niente con la questione di Bauducco, ma volevo dargli un quadro completo della situazione. Secondo lei ho sbagliato?»

«No, no, ha fatto bene» mentì Camillo.

Poi, provò a mettersi nei panni del commissario. Cos'ha visto? Un uomo con un braccio solo e dei cannibali che mangiavano i loro compagni? E perché non ci aggiunge anche un mostro marino e un'idra a sette teste?

C'era un limite a ciò che si poteva credere; il cuore e la mente non potevano andare oltre un certo punto nel concepire l'orrore: al di là di quel punto, c'era solo la fantasia malata di qualche scrittore perverso o l'obnubilamento di chi, per aver visto tanta crudeltà, comincia a pensare che a tale crudeltà non vi siano confini. Si disse che Rossetti apparteneva a quella seconda categoria e che il credere alle sue parole era un vero atto di fede. Ripensò alla promessa che egli stesso gli aveva fatto mezz'ora prima: "Stia pur certo che io le crederò"; com'era difficile mantenerla! E, di colpo, si trovò ad essere più indulgente verso il commissario.